

Premessa: una storia di stregoneria

La Seconda guerra mondiale ha sconvolto la vita di molte persone e ne ha indirizzato il destino. Alla fine del massacro, i vincitori occuparono i Paesi degli sconfitti e a Torino si insediarono – tra gli altri – i militari inglesi. Uno di questi si approfittò dell'ingenuità di una giovane donna e la mise incinta. La ragazza cercò inutilmente il suo seduttore e, disperata, acconsentì ad un matrimonio “riparatore” con un altro uomo, che divenne ufficialmente il padre del bambino che stava per nascere. Il patrigno era una brava persona, ma era piuttosto avaro e, quando il “figlio” crebbe, lo indirizzò a studi che gli avrebbero garantito, appena diplomato, un posto sicuro e ben remunerato. Così il giovane divenne ragioniere e poi si laureò in Economia e Commercio, ma la sua strada avrebbe dovuto essere del tutto diversa, considerate le sue inclinazioni e la sua sete di sapere. Il ragazzo, fin da piccolo, si era posto molte domande senza trovare soddisfacenti risposte nell'angusto ambiente cattolico in cui era cresciuto. Perché si vive? Perché si muore? Cosa succede dopo la morte? Cosa sono il paradiso, il purgatorio e l'inferno? Dio esiste? Gesù Cristo era un dio? Cos'è lo Spirito Santo? Chi ci ha creati? Ritorniamo in altre vite? Domande impegnative, che lo fecero brancolare nel buio fino all'età adulta quando... una sera, prima di addormentarsi, cercò qualcosa da leggere, trovando un libro che gli avevano regalato in occasione delle festività natalizie da poco trascorse: *“Autobiografia di uno Yoghi”* di Yogananda Paramahansa. Lo sfogliò e l'occhio gli cadde su una breve frase, che affermava autorevolmente la verità della reincarnazione. Giusta o sbagliata che fosse, quella fu la prima risposta credibile che il giovane ricevette. Qualche tempo dopo conobbe un maestro di Musica, insegnante al Conservatorio di Torino, profondo conoscitore dell'opera di Rudolph Steiner, il filosofo austriaco che aveva fondato la corrente antroposofica. Si sprofondò con entusiasmo nello studio delle opere di Steiner e trovò molte spiegazioni di fatti altrimenti incomprensibili; spiegazioni, però, molto complesse, mentre la Verità doveva essere decisamente più semplice. All'inizio degli anni '90 si interessò della Cabala ebraica: fantastica, ma in quanto a semplicità... Poi avvenne un fatto: conseguita la laurea, il giovanotto intraprese la strada dell'insegnamento di materie tecnico-contabili, oltre a svolgere la professione di commercialista. Quest'ultima scelta – la

più lontana dalla mentalità e dalla spiritualità del nostro protagonista – fu dettata da esigenze familiari e dall'insistenza che alcuni parenti fecero per fargli intraprendere un'attività più remunerativa. Involontariamente chi lo spinse a tanto fece il gioco dell'Infinito, perché il giovane, ormai diventato uomo maturo, a seguito di una catena di avvenimenti straordinari, impressionanti ed anche dolorosi, doveva essere avviato sulla via della conoscenza. Egli organizzò il suo ufficio ed il suo lavoro presso un collega, assieme al quale esercitava anche la madre di quello. La simpatica signora un giorno andò dal parrucchiere e lì incontrò un'altra donna, che mai era stata in quel negozio (altro segno del destino). Era una veggente dotata di poteri particolari, grande pranoterapeuta, conoscitrice senza uguali della filosofia buddista e, in particolare, di quella sciamanica. Ella lasciò il suo numero di telefono alla madre del suo collega, che gli fece parte entusiasticamente della sua nuova conoscenza. L'uomo attraversava un periodo difficile, di quelli che portano a consultare gli oroscopi, si fece dare il numero di telefono e si recò da quella che diventò poi la sua Maestra spirituale. Non lo sapeva allora, ma per lui era cominciata una nuova vita e da quel momento iniziò a salire i gradini della conoscenza. Cambiò lavoro, lasciandosi alle spalle molte brutture, e iniziò a leggere le opere dei Maestri buddisti e sciamani. Adesso ha scritto questo libro perché vuole ringraziare coloro che gli hanno svelato i misteri dell'esistenza prima del suo volo verso l'Infinito e per far parte tutti quelli che lo vorranno della Verità: l'Infinito chiama chi vuole ed egli ha sentito la necessità di dare a chi lo vorrà la possibilità di seguire la sua strada.

L'uomo della storia sono io: l'Infinito ha creato un castello e mi ha invitato ad entrarci perché potessi conoscere la Verità, facendone parte coloro che saranno interessati.

Avvertenza: *se leggerete questo libro, non dovrete ricordare a memoria il contenuto, né ripetere quanto vi è scritto in modo meccanico ed acritico, ma dovrete lasciare entrare in voi le verità che vi sono contenute, lasciarle agire nelle profondità del vostro essere ed elaborarle per conto vostro. Inoltre, in questo libro, troverete molti passi tratti dall'opera di Carlos Castaneda, che ho commentato in base a ciò che avevo appreso e in base alle mie riflessioni in merito. Avverto che le citazioni sono fedeli al testo, salvo nel caso in cui gli errori di traduzione dall'inglese e una non esauriente conoscenza della lingua italiana da parte del traduttore mi abbiano costretto ad apportare piccole modifiche.*

1. Introduzione

Chi mi conosce sa quanto io ami il gioco degli scacchi: essi sono arte, Estetica, scienza, magia, metafora della vita, ma soprattutto sono lotta. Di questo gioco il grande Emanuel Lasker (1868-1941), che fu Campione del mondo dal 1894 al 1921, scrisse: *“Alcuni appassionati hanno elevato gli scacchi al rango di una scienza, oppure di un’arte, ciò che essi non sono: ma la loro essenza sembra essere... quella della lotta... una lotta nella quale gli elementi scientifici, artistici e puramente intellettuali si mescolano in modo inscindibile”*.¹ Lo scacchista è un guerriero e come tale dovrebbe comportarsi, Lasker era un guerriero e come un guerriero lottava. Questo è il segreto dei suoi grandi successi, della sua longevità scacchistica, del record di permanenza sul trono di Campione del mondo (27 anni!). Gli scacchi sono lotta e metafora della vita perché la stessa vita è una continua lotta, una sequenza senza fine di sfide, che gli accadimenti, le altre persone, il destino ci propongono senza sosta. Gli uomini questo non lo sanno, o non lo vogliono sapere: la lotta è difficile, impegnativa, non si ha alcuna garanzia di successo, sfinisce anche le persone più tenaci e determinate a combattere. Per vivere consapevolmente si dovrebbe vivere come guerrieri e accettare ogni situazione che la vita ci presenta, per quello che è: una sfida e niente altro, non una benedizione o una maledizione come la intendono gli uomini comuni. Cosa significa vivere come guerrieri? Non si tratta di partecipare ad atti di stupidità individuale o collettiva: quelli sono solo violenza, brutalità, ignoranza. Vivere da guerrieri significa dare uno scopo alla nostra lotta quotidiana. Il guerriero ha sempre uno scopo, un compito da portare a termine, una meta da raggiungere. Non saremmo guerrieri se inseguissimo la ricchezza, saremmo solo avidi e materialisti; non saremmo guerrieri se inseguissimo il potere, saremmo solo individui pieni del nostro ego; non saremmo guerrieri se inseguissimo il successo, saremmo solo esseri piccini e meschini. Siamo guerrieri quando inseguiamo come supremo scopo della nostra esistenza la Verità, il Sapere, la Libertà.

Per Libertà non intendo la libertà di andare a votare per i candidati che i partiti impongono, o la libertà di fare i propri comodi, o di seguire le mode,

¹ E. Lasker: “Le bon sens aux échecs”, Ed. Payot, Parigi 1994, pagg. 11-12. Il libro, in lingua inglese, uscì per la prima volta nel 1917 ed era la trascrizione di un serie di conferenze tenute dall’Autore nel 1895 a Londra.

o di possedere l'ultima trovata in fatto di marchingegni informatici; non intendo la libertà dal bisogno o dalla sofferenza: queste sono condizioni legate alla natura umana e un guerriero può solo imparare a evitarle per quanto possibile. Io sto parlando della Libertà di essere se stessi, sempre e comunque, della Libertà che porta con sé la consapevolezza della Verità, la conoscenza dell'essenza delle cose, l'accettazione del nostro destino, il superamento della paura della Morte.

Per Sapere non intendo la cultura scolastica, che è comunque necessaria, ma che non porta alcuna conoscenza dell'Infinito e dell'essenza del Creato; per Sapere intendo la visione diretta della realtà nelle sue innumerevoli sfaccettature, la conoscenza del mistero della vita.

Per Verità non intendo idee preconfezionate, politicamente corrette a seconda dei tempi in cui si vive e dell'evoluzione dei costumi; non intendo l'idea di un Dio creatore e signore di tutte le cose: per Verità intendo una semplice realtà: il mondo è un infinito insieme di campi d'energia, tutto è energia.

La Verità racchiude in sé quel sapere, quella libertà, che possono portarci alla felicità.

«Cos'è la felicità?» Qual è il significato da attribuire a questa parola? Quali sono le condizioni che debbono verificarsi perché una persona possa dirsi felice?

È molto difficile rispondere a queste domande, che pure sembrano banali, perché ogni individuo ha una sua personale concezione della felicità, ogni persona si sente gioiosa in condizioni che variano, anche notevolmente, da caso a caso.

Qualcuno si sente felice se ha una grande ed armoniosa famiglia, altri sono contenti di svolgere un lavoro gratificante, gli spiriti sportivi sono entusiasti se vincono una competizione.

Si tratta di situazioni modeste ma, soprattutto, che non durano: la famiglia, prima o poi, viene smembrata dalle vicende della vita, il lavoro gratificante non può essere eterno (arriva per tutti il giorno della pensione, senza contare i casi e gli accidenti che concorrono a far perdere il lavoro!); le vittorie sportive durano un attimo, poi è necessario ricominciare tutto daccapo e i trionfi di oggi possono trasformarsi in cocenti delusioni domani.

Per definire la felicità ci sono criteri ancora più meschini: denaro, potere, giovinezza, salute, vita amorosa appagante e così via. Questi sono parametri idioti perché si riferiscono a condizioni che invariabilmente terminano, gettando nella disperazione chi ad esse si è incautamente affidato.

Solo chi è in pace con se stesso e con il cosmo intero, chi è capace di non provare sentimenti negativi, solo chi riesce ancora ad osservare stupito il cielo stellato, ad ascoltare il fragore del mare, a gustare il profumo dell'erba bagnata, ad immergersi nella contemplazione delle meraviglie della natura può provare istanti di immensa gioia, ma si tratta di attimi, che svaniscono non appena le circostanze della vita richiamano l'entità umana a quella che si suppone essere la realtà.

Le stesse estasi mistiche finiscono; dice Dante alla fine del "Paradiso": *«all'alta fantasia mancò possa»*, significando con queste parole che, dopo aver contemplato l'ignoto, si sentiva risucchiato dal mondo materiale e dalla percezione della realtà comune.

È comunque vero che il fare esperienze tanto elevate, il raggiungere una serenità totale non scalfita dalle vicende della vita, il non essere attanagliati dai desideri materiali, il partecipare alla danza cosmica dell'energia, che attraverso il mondo visibile ci mostra le sue meraviglie, sono stati d'animo meravigliosi e soprattutto stabili e duraturi nei loro effetti.

Le persone che raggiungono stati tanto beati sono pochissime, però. Si tratta di qualche santo, di qualche Sciamano, di grandi maestri spirituali. Sono individui completamente liberi dai condizionamenti sociali e che trascendono i bisogni materiali in quanto hanno compreso, hanno vissuto, hanno intuito la Verità ed hanno conquistato la Libertà.

«La verità vi renderà liberi» disse Gesù e si riferiva alla libertà totale, quella che porta l'entità umana, una volta che si sia dissolto il corpo fisico, a compenetrare l'essenza dell'esistente, ad essere essa stessa quell'essenza, a concludere i cicli delle rinascite e, pertanto, a non essere più tormentata dalla sofferenza, dalla malattia, dalla vecchiaia, dalla morte.

La felicità è la libertà che scaturisce dalla conoscenza – nel senso di sperimentazione attiva – della verità.

Lo disse anche Sant'Agostino: *“La felicità è la gioia che scaturisce dalla verità”* [Sant'Agostino, "Confessioni", X, 23], mentre Stendhal scriveva alla sorella Pauline – come riferisce Matthieu Ricard nel suo libro "Il gusto di essere felici" – *“Credo, e sono pronto a dimostrarlo, che ogni dolore derivi unicamente dall'errore, e che qualsiasi felicità derivi dalla verità”* [Matthieu Ricard, op. cit., pag. 12].

La Verità. *«Che cos'è la verità?»*: domandò Ponzio Pilato a Gesù, una domanda che, in un modo o nell'altro, si pongono tutti gli uomini ed è la domanda alla quale sono state date molte – troppe – risposte dalle religioni e dalle

varie filosofie. Risposte anche diametralmente opposte, risposte parziali, limitate, insufficienti che non possono soddisfare un serio ricercatore e che ben difficilmente donano alla persona, che ad esse aderisce, la Libertà.

Le religioni e le filosofie sono tanto diverse tra di loro, a seconda degli usi e dei costumi dei popoli presso i quali si sono formate e sviluppate, a seconda delle ipotesi di partenza che adottano (una su tutte: l'esistenza, o meno, di uno o più dèi), a seconda delle condizioni economiche e sociali dei loro fedeli e così via. Tutto questo crea una barriera impenetrabile alla comprensione della verità ultima, alla corretta intuizione dell'essenza di quanto esiste, alla soluzione dei misteri della vita.

Anch'io, come tutti, ho cercato di capire quale fosse la verità.

L'ho cercata nell'Induismo, nel Buddismo, nel Taoismo, nell'Antroposofia di Steiner, nella Cabala ebraica, oltre che, ovviamente, nelle sacre scritture cristiane, essendo stato io avviato alla religione cattolica.

In questa ricerca ho trovato cose bellissime, profonde, ma o eccessivamente parziali, o eccessivamente complicate (per esempio: nella Cabala ebraica, ora lo so, c'è tutta la verità, ma – diamine! – ci saranno quattro o cinque persone al mondo in grado di padroneggiare concetti tanto astrusi!). Nel Vangelo c'è tutta la verità, ma essa è troppo nascosta dagli insegnamenti morali che le varie chiese cristiane hanno privilegiato nella loro opera di diffusione. L'Antroposofia dice cose esatte ma troppo costruite, vengono chiariti alcuni misteri, ma le spiegazioni date sono circoscritte e non indagano la vera natura di ciò che ci circonda. E così via. Per dirla in breve: non ho mai trovato spiegazioni totali, semplici e chiare, in base alle quali dare una risposta a tutti gli interrogativi dell'uomo, in generale, e miei, in particolare. Non ho mai trovato spiegazioni soddisfacenti fino a quando non ho letto i libri di Carlos Castaneda (1925-1998), che riportano gli insegnamenti degli Sciamani del Messico.

Prima di analizzare la filosofia degli Sciamani (Sciamano significa "Uomo di sapere" e in tale senso userò sempre questo termine ed i relativi sinonimi), voglio presentare la figura – per quel che se ne sa – di quella che è stata una delle più eccelse entità apparse sulla Terra, di colui che insegnò le verità antiche al suo allievo-apprendista Castaneda e che ci parlò attraverso le opere di quello: don Juan Matus.